

ALBERTO GRECO

LINGUAGGIO " PER SÉ "
LINGUAGGIO "PER GLI
ALTRI" E "CONTESTO"

UNA METODOLOGIA EMPIRICA
PER VALUTARE IL GRADO DI
DIFFERENZIAZIONE

**Estratto da: «La ricerca di base in psicologia»
(Atti del XVIII Congresso degli psicologi italiani-vol.2)
Edizioni «IL VESPRO»-Palermo,1980,pp.355-370**

Alberto Greco

LINGUAGGIO "PER SÉ" LINGUAGGIO "PER GLI ALTRI" E "CONTESTO": UNA METODOLOGIA EMPIRICA PER VALUTARE IL GRADO DI DIFFERENZIAZIONE LINGUISTICA

1. Obiettivi della ricerca

Il linguaggio ha una funzione comunicativa ed una funzione di regolazione dell'attività cognitiva, corrispondenti al linguaggio "per altri" e a quello "per sé". Le due funzioni sono distinguibili non solo in base all'occasione in cui si presentano ma anche in base alla diversa struttura e funzione, e costituiscono gli estremi di un continuum con diversi gradi di *differenziazione*. Un primo obiettivo del presente lavoro, che possiamo definire metodologico, è di valutare con un procedimento empirico il grado e il tipo di differenziazione allo scopo di avere uno strumento per ulteriori ricerche. Parecchie ricerche sperimentali sulla modalità di elaborazione primaria dell'informazione, infatti, avrebbero bisogno di un tale strumento.

Per una tale indagine, come vedremo, è indispensabile fare contemporaneamente un'analisi descrittiva dell'incidenza di una variabile importante che denominiamo "contesto". Ciò che accomuna, infatti, le due funzioni, sopra ricordate, del linguaggio è il suo essere strumento di conoscenza (comunicata ad altri o raggiunta "per sé") che agisce rendendo distinguibili dal "contesto" gli elementi su cui è focalizzata o da focalizzare l'attenzione: ciò può essere fatto fornendo le informazioni necessarie per separare gli elementi dal loro contesto oppure specificando il contesto a cui devono essere riferiti. Per quanto possa avere un senso più ampio, nel presente lavoro "contesto" sarà inteso come "l'insieme delle conoscenze presupposte per la comprensione", perchè, come vedremo, ciò comporta una facilitazione dal punto di vista operativo. Il secondo obiettivo della ricerca, dunque, sarà di rilevare in che modo la conoscenza del contesto influisca sulla differenziazione.

2. Il continuum "sé-altri" e la differenziazione

Gli attuali progressi della psicologia cognitivista, a nostro avviso, possono essere ricondotti in buona misura alla ridefinizione concettuale di alcuni termini e all'acquisizione di una diversa strategia generale nell'affrontare i problemi, e quindi al superamento dei limiti derivanti dall'adesione a questa o quella "scuola". In particolare ci sembra che sia stato fruttuoso l'aver rinunciato all'attribuzione schematica e limitativa di ruoli funzionali fissi e ben marcati ai singoli processi cognitivi e l'aver, invece, dato corpo ad ipotesi più flessibili. Ne è un esempio il concetto di "elaborazione primaria dell'informazione", cioè di un'attività mentale in cui attenzione, percezione, linguaggio, memoria, categorizzazione agiscono in maniera complementare e sinergica, sostanzialmente come parti di un unico processo volto a raggiungere la conoscenza. In questa ottica, il linguaggio viene considerato non più soltanto come strumento di comunicazione interpersonale, ma anche come "catalizzatore" per tutta l'attività cognitiva individuale. E' sempre più comune, ad esempio, l'uso del modello di Miller, Galanter e Pribram che vede il linguaggio, fra l'altro, come prodotto di istruzioni o "piani" di elaborazione delle informazioni e, a sua volta, come veicolo di informazioni o "piani relativi alla costruzione di elaborazioni cognitive ulteriori.

Del ruolo che il "linguaggio interiore" può avere nel corso dell'elaborazione primaria dell'informazione si è trattato in un precedente lavoro (Greco, 1979a): da esso emerge che, se pure non si può giungere alle estremizzazioni del relativismo linguistico, tuttavia non si può disconoscere l'influenza che il linguaggio interiore ha sull'attività cognitiva, prima di tutto come "agente differenziatore" degli elementi cognitivi (precettivi, mnestici) dal loro contesto, e quindi come strumento che facilita la codificazione e il recupero delle informazioni (il che costituisce l'aspetto più vistoso del fenomeno conoscitivo come "rehearsal").

E' evidente, quindi, che accanto alla funzione comunicativa del linguaggio esiste una sua funzione *regolativa*, sia nel senso che esso può regolare il comportamento (come ad esempio da anni ha osservato LURIA, 1961), sia nel senso che può regolare il "pensiero", cioè può avere la funzione di regolare l'attività di conoscenza.

E' il caso di ricordare che le due funzioni, che possiamo indicare

per comodità con le espressioni “linguaggio per sé” e “linguaggio per gli altri”, non sono distinguibili semplicemente in base all’occasione in cui si presentano (linguaggio interiore o “pensiero verbalizzato” nel primo caso e linguaggio esteriore o “da alta voce” nell’altro caso): per quanto in molti casi questo schema possa funzionare, le cose sono più complesse. Infatti si può avere un linguaggio apparentemente rivolto ad altri che però assolve alle funzioni del linguaggio interiore (ne è esempio il famoso “linguaggio egocentrico” descritto da Vygotsky e Piaget) e viceversa si può rendere esplicito al massimo il linguaggio che si usa per se stessi (ciò può avvenire, tra l’altro, quando sia necessario aiutare la funzione mnemonica, utilizzando un linguaggio più esplicito per “essere sicuri di ricordare”). La distinzione fra i due tipi di linguaggio è affidata, perciò, ad un’analisi della struttura e delle funzioni che una particolare espressione presenta, ed emerge anche la necessità di uno strumento che permetta di operare una tale valutazione.

Poiché, come si vede, non è possibile operare una distinzione netta, si può dire che quanto più un’espressione presenta le caratteristiche tipiche del linguaggio “per sé”, tanto meno essa funziona “per gli altri” e viceversa, in modo tale che si può concettualizzare la *variabile sottostante* ai due tipi di linguaggio come un continuum che presenta due estremi e diversi gradi e sfumature intermedi. Si delinea a questo punto con maggiore chiarezza uno dei problemi che verrà affrontato nel presente lavoro: è possibile misurare, con un indice quantitativo, i vari gradi di questo continuum? E come?

Sulla possibilità di una tale misurazione, dal punto di vista logico la risposta non può che essere positiva, in quanto l’indicare l’esistenza di un tipo di linguaggio che funziona “per sé” ed un tipo “per gli altri” è già fare una prima, rudimentale misurazione, nel senso che nel continuum di cui sopra è stata tracciata, più o meno arbitrariamente, una linea di demarcazione che lo divide in due parti; è possibile fare lo stesso in ma-

1 E’ chiaro, quindi, che non ci occupiamo qui del linguaggio come processo cognitivo nel senso di trattare delle conoscenze presupposte per il funzionamento del linguaggio (grammatica) come fa la scuola chomskiana (e in Italia la scuola di Parisi e Antinucci), ma viceversa del linguaggio come strumento di conoscenza.

niera graduale, indicando il grado in cui un'espressione si avvicina all'uno o all'altro estremo del continuum. Prima, però, devono essere fissati dei criteri precisi che permettano di individuare con relativa sicurezza i casi estremi, in modo da elaborare strumenti per valutare in maniera più fine anche i casi intermedi. E su questo punto le indagini precedenti sono discordi.

3. La differenziazione

Come si è anticipato, la variabile che dà luogo alle differenze strutturali e funzionali situabili nel continuum "interiore"- "esteriore" può essere denominata "differenziazione". Si è detto che ciò che accomuna le due funzioni, in fondo, è il fatto che il linguaggio costituisce in entrambi i casi uno strumento di conoscenza² (comunicata ad altri o raggiunta per se stessi) e la sua azione in entrambi i casi si risolve nel mettere in evidenza, nel rendere contrastivi, nello sviluppare, in una parola nel *differenziare* particolari elementi (innestici, percettivi, comportamentali, ecc.) dal loro contesto. Si agisce o si parla per eliminare l'ambiguità, per separare qualcosa che prima era legato ad altri elementi del contesto, oppure proprio per specificare il contesto a cui si deve riferire ciò che fa parte del campo cognitivo in un certo momento. In questo senso la struttura del linguaggio e la struttura cognitiva sono isomorfe: la conoscenza che si raggiunge attraverso i processi cognitivi non è pensabile in maniera chiara (per se stessi) e non è comunicabile (agli altri) se non attraverso l'uso del codice linguistico (o di quello comportamentale, inteso come un linguaggio) che specifica i contesti da cui la conoscenza stessa si sviluppa differenziandosi.

La "differenziazione" è stata ben descritta nella letteratura psicologica soprattutto da Vygotsky (1962) e da Werner e Kaplan (1963).

² Dire che il linguaggio è veicolo di conoscenza e non di "informazione" implica parlare dell'aspetto soggettivo, della *presa di coscienza* dell'informazione, superando il residuo meccanicistico che il termine "informazione" contiene. L'informazione, sia in senso tecnico che nel senso comune, è ciò che viene elaborato dalla coscienza, e questo è il ruolo dell'attività cognitiva.

che costituiscono i classici sull'argomento³. Senza ripetere quanto detto a questo proposito altrove (cfr. Greco, 1979), ricorderemo soltanto che il punto essenziale di questi autori è la rilevazione (e la specificazione) di differenze strutturali e funzionali nei due tipi di linguaggio: Vygotsky parla di "predicatività" del linguaggio interiore, collegando la differenza di struttura alla presenza o meno di particolari elementi grammaticali (i predicati). Werner e Kaplan sono stati i primi a compiere una serie di analisi approfondite sulle differenze di struttura del linguaggio interiore (che anch'essi indicano come "per sé") rispetto a quello esteriore, ed hanno abbozzato anche l'analisi di alcuni aspetti funzionali. Le indagini di Werner e Kaplan hanno cercato soprattutto di stabilire:

a) il grado di "esplicitezza" di un'espressione (in base al numero di parole di cui è composta, che risulterebbe minore nel linguaggio "per sé");
b) la "comunicatività" dell'espressione (valutata solo in base al tipo di referenti usati, meno comuni e più "idomatici" nel linguaggio interiore);
c) la sua "organizzazione", sia dal punto di vista formale (nel linguaggio interiore le "modificazioni" predominerebbero sulle "specificazioni", cioè i qualificatori tenderebbero a precedere più che a seguire i nomi, almeno in inglese), sia dal punto di vista dell'analisi del contenuto dei qualificatori (ordinando i diversi tipi di specificazione in gradi di "oggettivazione" — *objectification* — : andando dal linguaggio per sé a quello per altri, aumentano le specificazioni con un alto grado di oggettivazione, e viceversa)⁴.

I criteri di Werner e Kaplan, tuttavia, sono difficilmente utilizzabili nell'analisi. Infatti, ad esempio il numero di parole, da solo, si è rivelato un indice troppo grossolano e variabile del grado di esplicitezza; inoltre, valutare quando un termine sia "comune" o "idomatico" non è agevole, anche usando indici della sua frequenza d'uso nel linguaggio comune, perchè non esiste un solo "linguaggio comune" e comunque bisognerebbe avere a disposizione indici più completi e aggiornati di quelli

³ Un'altra ricerca classica è quella di Slepian (1959), un allievo di Kaplan che ha confrontato il tipo di "comunicabilità" dell'espressione negli schizofrenici, usando gli stessi criteri di analisi di Werner e Kaplan.

⁴ Werner e Kaplan descrivono sette tipi di specificazione, dall'estremo più oggettivato verso quello meno oggettivato: spaziale, figurale, per somiglianza, per inclusione contestuale, per contrasto, "atmosferica", estetico-valutativa.

a disposizione nella lingua italiana⁵. Anche la distinzione fra "modificazioni" e "specificazioni" è difficilmente utilizzabile in italiano, in quanto il costrutto di "modificazione" (aggettivo che precede il nome o equivalente) non ha in italiano l'importanza che ha in inglese; infine, i sette tipi di specificazione elencati da questi autori, per quanto validi, appaiono un po' arbitrari perchè sarebbe del tutto possibile identificare altri e non sempre quelli da loro indicati sono riscontrabili in un testo particolare.

Ricerche più recenti che hanno tentato di ottenere una misura su base sperimentale di qualcosa di simile a ciò che è qui chiamato "grado di differenziazione" (Krauss e altri, 1968; INNES, 1976) sono alquanto incomplete e condotte con metodologia discutibile. Entrambi i lavori menzionati riguardano il grado di efficacia comunicativa di messaggi codificati per sé o per altri, e quindi sono centrati su un problema assai affine al nostro: è evidente che una tale indagine non avrebbe potuto essere compiuta senza individuare dei parametri, anche operativi, che permettessero di distinguere fra i due tipi di linguaggio. Le istruzioni di Krauss e coll. richiedevano a dei Ss. di assegnare dei nomi a tasselli colorati, in modo che dopo due settimane potessero, sulla base di tali nomi, essere ritrovati dagli stessi Ss. (condizione di codificazione per sé) o da altri soggetti (condizione di codificazione per altri). Nella seconda parte dell'esperimento poteva essere così valutata l'efficacia comunicativa dell'uno e dell'altro tipo di denominazioni. I criteri in base ai quali questi Autori hanno analizzato le espressioni così ottenute erano: la lunghezza dei nomi, il *Type-Token-Ratio* (TTR), la frequenza di ricorrenza e la stessa efficacia nell'identificazione dei referenti (colori). Come ha osservato, Innes (1976), il limite di fondo di questo lavoro è il fatto che sia stata richiesta l'identificazione di colori, compito troppo semplice per rivelare differenze fra i due tipi di espressione e comunque – aggiungiamo noi – essendo ottenute parole singole, non permetteva di valutare la struttura di espressioni più complesse. La ricerca di Innes ha avviato a questi limiti, presentando, con istruzioni simili a quelle prece-

⁵ L'unica opera del genere è Bortolini (e altri) (1972), relativa alle parole più comuni in alcuni ben precisi contesti (giornalistico, letteratura, libri scolastici). Un sistema migliore sarebbe di far valutare il grado di "idiomaticità" da un gruppo di giudici, ma comporterebbe una notevole complicazione pratica.

denti, tre tipi di stimolo (visivo strutturato, visivo diffuso, verbale). L'analisi dei testi è stata compiuta valutando, ancora una volta sulla scia di Werner e Kaplan, la lunghezza delle frasi ottenute e il loro grado di "idiomaticità" (uso di referenti personali).

Queste ricerche, come si è detto, appaiono insoddisfacenti: quando abbiamo provato a ripeterle, a parte le difficoltà dovute alle scarse informazioni sulla procedura seguita (Innes, ad esempio, ha usato come stimoli verbali cinque poesie, accoppiate per significato, struttura e contenuto: ci sarebbe piaciuto utilizzare materiale del genere senza improvvisarci poeti), è emerso il loro vizio di fondo, e cioè il fatto che non tengono conto di fattori affettivi che possono influenzare notevolmente la risposta. I soggetti, essendo loro chiesto di codificare uno stimolo in modo da poter essi stessi ritrovarlo in seguito, usano un linguaggio differenziato praticamente allo stesso livello di quando la codificazione è per altri, perchè la motivazione al successo conduce al timore di non essere poi in grado di ricordare.

E' da notare che, a ben guardare, in queste ricerche, cambiare tipo di stimolo (verbale, visivo, olfattivo, ecc.) non è altro che modificare il grado di condivisibilità del contesto in cui la decodificazione avrà luogo e perciò conduce a differenze nella strutturazione. Questi autori, tuttavia, non hanno riconosciuto la variabile "contesto" come quella esplicitamente rilevante.

A questo punto, rispetto a queste ricerche, i problemi da risolvere sono due, uno teorico e uno metodologico: a) dal punto di vista teorico, occorre riconoscere l'influenza che la conoscenza precedente (contesto) ha sulla differenziazione da parte di chi decodifica (e. di riflesso, anche su chi codifica)⁶ e quindi sull'efficacia comunicativa; ciò come vedremo, sia per quanto riguarda la conoscenza linguistica che quella extralinguistica; b) dal punto di vista metodologico, occorre superare la difficoltà data dal proporre compiti che conducono a una maggiore differenziazione anche "per sé", evitando di richiedere un futuro impegno di decodificazione che implica memoria.

6 Codificare per sé implica automaticamente non tenere conto del contesto, mentre una codificazione per altri implica una strutturazione a diversi livelli, cioè un grado maggiore o minore di specificazione del contesto a seconda che l'interlocutore sia presente (molti aspetti del contesto sono condivisi, e quindi sono omessi) o assente, conosciuto o sconosciuto (nell'ultimo caso si dovranno specificare tutti i contesti possibili).

4. Differenziazione e comprensibilità

Come si vede, l'aspetto piú studiato finora della differenziazione è un aspetto che possiamo definire "strutturale", in quanto sui testi esaminati è stata condotta un'analisi della struttura o della complessità grammaticale che essi presentano. A questo punto, per decidere quali parametri operativi possano far parte della nostra valutazione della differenziazione, è opportuno ridefinire operativamente lo stesso concetto di "differenziazione".

Il criterio piú immediato può essere la "comprensibilità", la cui rivelazione è consentita abbastanza facilmente da adatte tecniche. Possiamo, dunque, chiederci se differenziazione possa equivalere a comprensibilità. Prima di affrontare questa questione, però, bisogna notare che entrambi i concetti sono relativi (un'espressione è differenziata o comprensibile *per chi?*): è evidente che per valutarli si deve fare riferimento alla situazione di decodificazione di un messaggio e specificare quali requisiti deve possedere il "decodificatore" ideale. Se, ad esempio, un testo assolutamente "per sé" viene letto dalla stessa persona che lo ha scritto, probabilmente risulterà piú comprensibile di un testo codificato da altri per l'uso sociale. Occorre, quindi, stipulare una convenzione secondo la quale per "differenziazione" intenderemo la situazione in cui un soggetto *decodifica un messaggio codificato da un altro soggetto*. In questo senso, il messaggio piú differenziato sarà anche piú comprensibile *in tale situazione*. Questo non vuole ancora dire che "differenziato" equivalga a "comprensibile": infatti la comprensibilità è sempre riferibile a qualunque contesto mentre la differenziazione è una caratteristica piú stabile, indipendente dalla situazione di decodificazione (altrimenti avremmo il paradosso di considerare piú o meno differenziato lo stesso testo a seconda che chi lo decodifica lo conosca già). Tuttavia non si può non tenere conto del fatto che la variabile che realmente muta nel caso del linguaggio "per sé" e "per altri" è proprio la situazione, il *contesto*, definito come le conoscenze che devono essere date per presupposte per la decodificazione: il linguaggio per sé dá per scontato ciò che è conosciuto già, sicché resta l'essenziale, cioè il reale nuovo contenuto di *acquisizione* ulteriore rispetto al "dato"⁷.

Una valutazione del grado di differenziazione può perciò basarsi

da un lato su un'analisi della *struttura* del linguaggio, cioè di quanto è complesso, articolato, ecc., ed è ciò che hanno fatto Werner, Krauss e Innes; dall'altra, sulla sua *funzione*, cioè di quanto permette di distinguere nuovi elementi dal contesto (funzione definibile "diacritica"), di quanto permette un'acquisizione di informazioni ulteriori rispetto a ciò che si conosce già. I due aspetti sono separati perché contribuiscono separatamente alla comprensibilità, ma è ovvio che, come sempre, struttura e funzione non sono che le due facce della stessa medaglia.

Abbiamo superato la prima difficoltà, che consisteva nel fatto che la valutazione del grado di comprensibilità non può fare a meno di essere legata al contesto in cui un messaggio è decodificato, con una convenzione, assumendo come criteri di paragone la situazione di decodificazione da parte di un soggetto che sia quanto più possibile *estraneo al contesto* del messaggio. Tuttavia c'è un'altra difficoltà. Nel contesto, in realtà, rientra anche la conoscenza del linguaggio, vale a dire la ridondanza data dalla sua struttura, per cui c'è almeno un contesto a cui nessuno può essere estraneo. Occorre perciò distinguere fra il contesto *linguistico* e il contesto *extra-linguistico*. Questa distinzione è legata, fra l'altro, ad un'altra differenza di funzioni fra linguaggio per sé e per altri: il linguaggio per sé presumibilmente sarà più dipendente dal contesto extra-linguistico (nel senso che per la sua decodificazione è necessario possedere tale contesto) e meno da quello linguistico; viceversa il linguaggio per altri sarà più dipendente dal contesto linguistico, condiviso socialmente, e darà meno per presupposta la conoscenza del contesto extra-linguistico. Occorrerà quindi separare in qualche modo l'influenza dei due tipi di contesto sulla decodificazione.

A questo punto possiamo assumere come parametro di valutazione della differenziazione, dal punto di vista funzionale, la *comprensibilità di un messaggio quando sia decodificato da un soggetto diverso da chi lo ha codificato e non influenzato dal contesto extralinguistico*. Questo parametro tuttavia resta sempre ancorato alla comprensibilità in funzione di un dato contesto, e quindi possiede una stabilità relativa.

7 Su questo punto sarebbe interessante un confronto con recenti sviluppi dei modelli semantico-generativi del linguaggio (cfr. Antinucci, 1977).

Esso verrà usato per completare i parametri strutturali tradizionali.

Per quanto riguarda tali parametri, essi sono sicuramente più stabili ma da soli incompleti. Si tratta essenzialmente di un'analisi della struttura di un'espressione, ancorata a distinzioni grammaticali e che conduce ad attribuire un valore di *complessità* ad una espressione. Che un'analisi puramente strutturale sia incompleta è dimostrato dal fatto che anche le espressioni più "individuali" possono essere comprensibili se si possiede il contesto adatto. Sarà combinando insieme gli aspetti strutturali e funzionali che ricaveremo il grado di differenziazione.

5. Metodologia

Come si è detto, dal punto di vista funzionale occorre una misura di quanto un testo sia comprensibile in una situazione standard di decodificazione quando sia esclusa l'influenza del contesto extra-linguistico. I problemi impliciti in tale richiesta sono essenzialmente due: occorre separare l'influenza dei due tipi di contesto nella decodificazione e mettere in relazione quest'ultima con il tipo di codificazione.

E' stata costruita una situazione preliminare di codificazione di due tipi diversi ("per sé"-"per altri") di testi e, successivamente, una situazione di decodificazione dei due tipi di testi in contesti diversi (del tutto conosciuti, parzialmente o totalmente sconosciuti). Per quanto riguarda il tipo di codificazione, per ottenere una codificazione "per sé" evitando gli svantaggi di cui si è parlato in precedenza, si è utilizzata una situazione di "problem solving" con contemporanea verbalizzazione ad alta voce, in modo da finalizzare l'attività cognitiva ad un compito che non richiedesse un impegno successivo di decodificazione e che non fosse neppure specificamente linguistico per evitare di porre l'attenzione sulla verbalizzazione; fra l'altro risulta da precedenti ricerche che la verbalizzazione durante il *problem solving* è un'espressione attendibile del linguaggio "interiore" (Bruner, 1956; Benjafeld, 1969) e che il linguaggio orale è meno strutturato di quello scritto e quindi più vicino al paradigma del linguaggio "per sé" (Morra Pellegrino-Andreani Scopesi, 1976).

Per la decodificazione si è utilizzato, allo scopo di avere una misura di comprensibilità del testo, la tecnica "cloze". Si tratta di una tecnica formulata originariamente da Taylor (1953) per misurare il grado

di "facilità" di lettura di testi giornalistici e consiste nel chiedere a dei soggetti di indovinare le parole cancellate sistematicamente da un testo. In effetti si tratta di una vera e propria misura del grado di *prevedibilità* di una serie di parole *in relazione al contesto*, molto sensibile sia alla ridondanza linguistica che alla conoscenza della situazione descritta (contesto extra-linguistico). Per valutare di quanto tale misura risenta dell'uno o dell'altro contesto, si è controllata tale variabile introducendo alcune situazioni di decodificazione con contesto extra-linguistico completamente noto e altre con tale contesto parzialmente o del tutto ignoto: le differenze di comprensibilità nel secondo caso saranno dovute solo alla ridondanza linguistica.

Per quanto riguarda l'aspetto strutturale dell'indagine, i testi ottenuti nella prima fase sono stati analizzati determinando: il numero complessivo di parole (che, tuttavia, si è rivelato scarsamente connesso con la differenziazione); l'indice di subordinazione (I.S.), cioè il rapporto fra il numero di verbi delle proposizioni subordinate e il numero complessivo di verbi (corretto in base al rapporto fra il numero di verbi e il totale di parole, V/N , per evitare risultati falsati nel caso in cui V/N risulta molto basso e l'I.S. è alto); rapporto fra il numero di referenti relativi ad elementi delle figure descritte dai testi e il numero complessivo di parole (RF/N), numero di frasi frammentarie, isolate o incomplete, di elencazioni, ripetizioni, forme interlocutorie.

6. Procedimento

La codificazione *per se* è stata ottenuta chiedendo a 15 soggetti di individuare, in tre minuti, le differenze esistenti fra due vignette, quasi identiche tranne in 20 dettagli parlando ad alta voce durante l'esecuzione del compito. Ai Ss. venivano forniti un microfono ed una cuffia che li isolava acusticamente dall'ambiente e faceva ascoltare loro in feed-back le proprie verbalizzazioni: le istruzioni avvertivano i Ss. che ciò era fatto allo scopo di consentire loro una maggiore concentrazione e che la loro voce li avrebbe stimolati a risolvere meglio il compito. L'attività verbale dei Ss. veniva così contemporaneamente registrata su nastro. La codificazione *"per altri"* è stata ottenuta chiedendo, subito dopo la prima prova, agli stessi Ss. di descrivere per tre minuti una sola delle due figure in modo tale che, sulla base della loro descrizione, un altro S. fosse poi in

grado di ricostruire la figura. In questa prova i Ss. venivano avvertiti che le loro istruzioni sarebbero state registrate, non veniva data la cuffia e lo sperimentatore restava di fronte a loro, in modo da disporli il più possibile ad una codificazione di tipo "sociale".

Sia nella codificazione per sé che in quella per altri i Ss. sono stati divisi in 5 gruppi di 3 soggetti, e a ciascun gruppo è stata assegnata la codificazione di una diversa figura-stimolo.

La seconda parte della ricerca, cioè la fase di decodificazione, ha utilizzato la tecnica "cloze". I 15 testi per sé e i 15 testi per altri codificati nella prima fase sono stati trascritti integralmente e di ognuno sono state riportate 75 parole sulle schede utilizzate per la decodificazione cloze (nei testi per sé sono state escluse le prime 50 parole perché si è osservato che finché il S. non entrava nel "set" all'inizio i testi erano meno affidabili, più simili al linguaggio per altri). Ogni scheda-cloze conteneva una serie di tre testi, di 75 parole ciascuno, raggruppati in base al tipo di codificazione (sé-altri) e al gruppo di codificazione (e, quindi, alla figura-stimolo che costituiva il contesto extra-linguistico): ad es. la scheda-cloze n. 1 del tipo "sé" conteneva i tre testi codificati dai Ss. del gruppo 1 sulla base della figura 1. L'appartenenza ad un certo gruppo di codificazione indicava quindi anche il tipo di contesto, in quanto si può assumere che la figura già codificata da un soggetto costituisse per lui un contesto noto.

Ad ognuno dei 15 Ss. che ha partecipato alla prima parte, circa una settimana più tardi, sono state presentate in successione 4 schede-cloze, in cui era stata cancellata sistematicamente 1 parola ogni 5, per un totale di 45 parole da indovinare su 225. L'ordine di presentazione era il seguente:

	tipo di contesto	tipo di codificazione
1)	ignoto	per sé
2)	ignoto	per altri
3)	noto	per sé
4)	noto	per altri

Ovviamente fra i tre testi contenuti nei due casi in cui il contesto era noto era compresa il testo dello stesso S. che decodificava.

Con tale procedura, ogni scheda di 225 parole è stata decodificata da un totale di 6 Ss. del gruppo che aveva codificato, di cui tre conoscevano il contesto e tre no. Sono stati inoltre impiegati, nella sola fase di decodificazione, altri 35 Ss. ai quali sono stati presentati, secondo la

procedura sopra indicata, le quattro schede-cloze, consentendo, nel caso di contesto "noto", di avere sott'occhio la figura a cui la descrizione da decodificare si riferiva. In questo caso la "notorietà" del contesto era più immediata e non affidata al medium della memoria o del linguaggio, mentre nel caso di contesto ignoto veniva esclusa anche la conoscenza del tipo di problema a cui si riferivano i testi, che facilitava parzialmente coloro che li avevano codificati sia pure in riferimento a una figura diversa. In questo gruppo di soggetti, quindi, il divario fra contesto noto e ignoto è presumibilmente più elevato.

7. Conclusione

Non possiamo presentare qui una discussione approfondita dei risultati del lavoro, sia per motivi di spazio e sia perchè l'analisi dei dati è ancora in corso. Ci limiteremo, quindi, a indicare come i dati offerti da una ricerca di questo genere possano essere utilizzati.

L'elaborazione dei dati può essere fatta in parecchi modi e ne possono essere estratte informazioni di vario tipo: tale elaborazione può essere notevolmente facilitata se compiuta su computer. I dati sono stati tabulati in modo da poter compiere sia un'analisi fra i testi che fra i soggetti, nelle quattro diverse possibili situazioni date dall'incrocio di "codificazione per sé - altri" e "decodificazione in contesto noto-ignoto" (più i due casi della decodificazione da parte di un soggetto dello stesso proprio testo per sé e per altri). La linea di tendenza prevista appare confermata: in generale emerge che la variabile "sé-altro" influenza più fortemente la comprensione di quanto non avvenga per la variabile "contesto", almeno per i 15 Ss. che hanno sia codificato che decodificato. Le schede-cloze sono state tabulate secondo la tecnica di Taylor, cioè calcolando la percentuale di corrette identificazioni delle parole da parte di ogni soggetto; tuttavia un'analisi più sofisticata offrirebbe più informazioni: sarebbe preferibile, ad esempio, calcolare la proporzione in cui le singole parole sono state indovinate. Appare evidente anche a prima vista che nei testi "per sé" le parole corrette sono quasi esclusivamente connettivi (articoli, preposizioni, avverbi non qualificativi, ecc.) e i referenti sono stati indovinati quasi esclusivamente nei testi "per altri", ma le eccezioni sono particolarmente significative perchè il numero di referenti relativi alla figura o al compito "sé" con contesto noto indica

chiaramente l'influenza del contesto, mentre il numero di tali referenti non indovinato nei testi "altro" indica una scarsa adeguatezza del linguaggio⁸.

Dopo l'analisi completa dei dati, che ci potrà indicare con più precisione anche il tipo di influenza che il contesto esercita sulla differenziazione, ci proponiamo di elaborare un indice di differenziazione, in base al quale un testo risulti tanto più differenziato quanto meno è dipendente dal contesto extra-linguistico ma quanto più permette di conoscere tale contesto e, dal punto di vista strutturale, quanto maggiore è la sua adeguatezza semantica; da quest'ultimo punto di vista, in linea di massima, la differenziazione sarà direttamente proporzionale all'I.S. e al rapporto RF/N e inversamente proporzionale al numero di frasi frammentarie, isolate, di elencazioni, ecc. Un TTR potrebbe essere calcolato sui referenti relativi alle figure (indicandone la diversificazione, che costituisce un altro fattore di ridondanza linguistica).

Com'è evidente, a differenza di un'analisi puramente strutturale, per ottenere il nostro indice di differenziazione è necessario un campione: tuttavia ciò non costituisce uno svantaggio in quanto il suo impiego è previsto quale strumento preliminare per ricerche sperimentali che richiederebbero un campione in ogni caso e la laboriosità del procedimento (relativa, se si compie un'analisi elettronica dei dati) è compensata dalla maggiore precisione e completezza. Vi sono problemi per il chiarimento dei quali è utile, se non indispensabile, poter valutare il grado di differenziazione di diversi linguaggi in situazioni diverse. Fra questi, ad esempio, è la questione se sia possibile possedere informazioni, e di che tipo, senza avere ridotto la complessità grammaticale di un'espressione attraverso una ricodificazione (e quindi i processi logici di elaborazione cominciano subito) oppure se prima occorra una rappresentazione "canonica" dell'informazione in qualche forma (e solo allora sono possibili i processi ulteriori); i rapporti fra la complessità dello stimolo e la complessità del linguaggio usato per esprimerlo e come vengono codificati certi "stimoli" particolari quali i comportamenti umani; il ruolo che può avere la presupposizione logica nella comprensione può essere con-

8 I risultati dell'analisi strutturale confermano in modo eccellente la sensibilità del metodo alle variazioni della differenziazione; ad esempio i testi "per sé" in cui il valore I.S. è più alto eccezionalmente rispetto a quelli "per altri" degli stessi soggetti, costituiscono un'eccezione anche all'analisi cloze.

frontato con il ruolo che vi svolge il contesto. Un accenno può essere, infine, fatto alla simulazione: il programma L.A.S. (vedi Anderson, 1975) usa la stessa rete di formalismi sia per "parlare" che per "capire": una modellistica che utilizzasse non un "linguaggio macchina" ma un "linguaggio interiore" di struttura analoga a quello umano apparirebbe certo più realistico.

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSON, R.C. (1975), Computer simulation, in Solso (Ed.), *Loyola Symposium*, Wiley & Sons, New York.
- ANTINUCCI, F. (1977), *Fondamenti di una teoria tipologica del linguaggio*, Il Mulino, Bologna.
- BENJAFIELD, J. (1969), Evidence that "thinking aloud" constitutes an externalization of inner speech, *Psychon. Sci.*, 15, 2, 83-84.
- BARTOLINI V. (e altri) (1972), *Lessico di frequenza della lingua italiana contemporanea*, Garzanti, Milano.
- BRUNER, J.S. (1956), *A study of thinking*, tr. it. *Il pensiero*, Armando, Roma, 1969.
- GRECO, A. (1979), L'ipotesi della differenziazione nel processo di comprensione e nelle relazioni interpersonali, in AA. VV., *Studi di psicologia*. Vita e Pensiero, Milano, pp. 113-139.
- GRECO, A. (1979a), *Linguaggio interiore e "rehearsal"*, in corso di pubbl.
- INNES, J.M. (1976), The structure and communication effectiveness of "inner" and "external" speech, *British J. soc. clin. psychol.*, 15, 1, 97-99.
- KRAUSS, R.M. e altri (1968), "Inner speech" and "external speech": characteristics and communication effectiveness of socially and nonsocially encoded messages, *J. person. soc. psychol.*; 9, 4, 295-300.
- LURIA, A. (1961), *Linguaggio e comportamento*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- MORRA PELLEGRINO, M.L., ANDREANI SCOPESI, A. (1976), Linguaggio orale e linguaggio scritto in età evolutiva, *Rassegna Ital. di Linguistica Applicata*, III, 1, 1-18.
- SLEPIAN, H.A. (1959), *A developmental study of inner vs. external*

speech in normal and schizophrenics, Clark University, Unpubl. doct. diss.

TAYLOR, W.L. (1953), "Cloze procedure": a new tool for measuring readability, *Journalism Quarterly*, 30, 415-433.

VYGOTSKY, L.S. (1934), *Thought and Language*, tr. it. *Pensiero e linguaggio*, Giunti Barbèra, Firenze, 1966.

WERNER, H., KAPLAN, B. (1963), *Symbol formation. An organismic-developmental approach to language and the expression of thought*, Wiley & Sons, New York.

Alberto Greco, Linguaggio per sé linguaggio per gli altri e contesto, estratto da "La ricerca di base in psicologia", Il Vespro, Palermo 1980

L'articolo è stato pubblicato, come gli altri del volume di cui fa parte, senza dare agli autori la possibilità di correggere le bozze; di conseguenza presenta parecchi errori di composizione che possono nuocere alla comprensibilità del testo. Si allega pertanto la presente errata corrige.

ERRATA CORRIGE

pagina	riga	errata	corrige
356	7 dal basso	conoscitivo	conosciuto
357	4 dall'alto	da alta voce	ad alta voce
359	6 dal basso	Slepan	Slepian
362	11 dal basso	qualunque contesto	qualche contesto
363	12 dall'alto	criteri	criterio
365	7 dal basso	avvertiamo	avvertivano
366	5 dal basso	compresa	compreso